

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 25 - Palermo 23 giugno 2008



I nuovi lager Viaggio nei Cpt d'Italia



I peccati di Veltroni in Sicilia

Vito Lo Monaco

A dire il vero, ci aspettavamo un'analisi lungimirante e non parole di circostanze dall'Assemblea Costituente del Pd sulla sconfitta elettorale subita in Sicilia.

Relegare quella sconfitta all'effetto coda di quella del 13 e 14 Aprile è un grave errore politico dettato, forse, da spirito di conservazione e di autoreferenzialità dei gruppi dirigenti locali e nazionali, i quali, pur collettivamente responsabili della sconfitta, dovrebbero risalire la china, mettendosi in discussione. Ciò sarebbe possibile, ma sicuramente molto difficile.

Detto ciò, la relazione del segretario Veltroni ha prodotto uno sforzo di analisi e di proposte apprezzabili che porterà il Pd a rendere più evidente la sua opposizione al centrodestra, tornando a mobilitare, in autunno, la propria gente. Ma su che cosa?

Veltroni, negando la sua presunta affezione al partito "liquido", ha affermato l'esigenza di costruire il Pd in ogni luogo di lavoro e in ogni quartiere, comune, città, trasformandolo da quella nebulosa odierna in una rete organica di stelle. Fuor di metafora, dovrebbe indicare la costruzione di un partito molto partecipato, dove ogni iscritto abbia pari dignità e libertà di pensiero senza assoggettamenti a correnti e a capicorrenti o signori delle tessere o di voti.

Inoltre Veltroni, riconfermando la vocazione maggioritaria del Pd, rispolvera la necessità di una strategia di alleanze con le forze di sinistra.

Per comprendere meglio le ragioni delle sconfitte elettorali del Pd e del centrosinistra bisogna, dice giustamente Veltroni, considerare il nuovo clima politico di destra affermatosi in Europa, dove ormai si contano solo tre governi nazionali di sinistra, gli effetti sul piano internazionale dell'unilateralismo di Bush cui va aggiunto diciamo noi, il neautoritarismo di Putin in Russia e la forza espansiva economica e politica di Cina e India. Tutto ciò

ha provocato grandi e nuove paure negli strati popolari e di ceto medio dell'Europa, dove ha oscurato i principi di solidarietà e giustizia sociale e le grandi questioni del nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo, tra i nuovi ricchi e i sempre più poveri delle società industrializzate, temi giganteschi ai quali le risposte del centrosinistra italiano e della sinistra europea sono state insufficienti.

Esaminiamo il caso Sicilia. Negli ultimi quarant'anni, dice l'ultimo rapporto della Banca d'Italia, non si sono realizzate modi-

fiche sostanziali nel divario tra la Sicilia con le aree più sviluppate del paese; nel periodo 1995-2005, nel confronto con le altre regioni europee in ritardo di sviluppo la Sicilia ha registrato un consistente peggioramento e ha visto crescere l'indice di povertà relativa, nel 2006 una famiglia su quattro viveva in condizioni di povertà. Riconoscere questa condizione strutturale di debolezza, non solo regionale ma nazionale, è la condizione primaria affinché il Pd e il Centrosinistra diventino credibili elaborando proposte conseguenti.

Se il problema della Sicilia è solo legalità nei momenti di emergenza criminale, senza mai considerare la crescita economica, civile e democratica nell'ambito di quella nazionale, il Sud rimarrà sempre un problema.

Infine se la prassi politica seguita dal Pd e dal centrosinistra, soprattutto in Sicilia e nel

Meridione, ha imitato i modelli comportamentali del centrodestra e ha ottenuto questi risultati elettorali, buon senso vorrebbe che tali metodi fossero rinnegati, poiché il clientelismo al centrodestra porta voti e vittorie, al centrosinistra può dare tutt'al più l'affermazione di qualche signorino\la della politica locale, ma non la vittoria delle elezioni.



Le parole di circostanza sulla sconfitta elettorale del Pd non coprono l'entità dei veri problemi che affliggono l'isola

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 25 - Palermo, 23 giugno 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Valeria Ajovalasit, Monja Caiolo, Mimma Calabrò, Gemma Contin, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Ernesto Melluso, Laura Nicastro, Dario Prestigiacomo, Salvatore Sacco, Gilda Sciortino, Nicoletta Spina, José Trovato, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

Vecchi, fatiscenti e spesso anche mortali Viaggio nei centri di accoglienza italiani

Gilda Sciortino



Istituiti dalla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano nel 1998, i Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza sono, è inutile fare tanti giri di parole, strutture detentive in cui vengono reclusi gli stranieri sprovvisti di permesso di soggiorno. Il trattenimento al loro interno viene solitamente disposto dal Questore per 30 giorni, tempo prorogabile di un altro mese "quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione, attraverso accompagnamento alla frontiera, perché occorre procedere al soccorso dello stesso straniero, ad accertamenti sulla sua identità ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio".

Quando si inaugurò la loro stagione, ne vennero attivati 11 soprattutto in Sicilia e nel sud Italia. Aprirono quelli di Lampedusa e Pantelleria, poi il Cpta La Badessa di Squinzano (LE), quindi Catania e Pozzallo (RG). Dopo poco, ma sempre nel '98, entrarono in funzione il Serraino Vulpitta di Trapani, l'ASI/Contrada S.Benedetto di Agrigento, il Pian del Lago di Caltanissetta, quello di Termini Imerese e il Malgrado tutto di Lamezia Terme (CZ). Nel 1999 vennero inaugurati i primi nel nord Italia: il Cpt di Milano, quello di Torino e il Ponte Galèria di Roma. Il Cpa Regina Pacis di Melendugno, in provincia di Lecce, viene riconosciuto come Cpta nel febbraio del 2001.

Questi primi furono spesso costruiti all'interno di strutture di emergenza pre-esistenti o di edifici prima adibiti ad altri scopi. Lampedusa e Pantelleria rispettivamente in un vecchio capannone all'interno della struttura aeroportuale e in una struttura ospedaliera in disuso, e da sempre destinati all'accoglienza degli immigrati appena sbarcati. Scelti anche capannoni, fabbriche dimesse, aree militari, caserme, ex Centri di prima Accoglienza, case di riposo per anziani, container. Nel tempo se ne aprono e chiudono diversi. Tra quelli che non si ritiene sia più necessario che esistano ci sono quello di Trieste, il Cpta La Badessa di Squinzano (LE), il Centro di Termini Imerese e quello di Catania. Dal 2004 al 2005 chiudono prima il Cpta di ASI/Contrada S.Benedetto di Agrigento,

poi il Regina Pacis di Melendugno.

Al momento attuale i Centri di Permanenza Temporanea ed Assistenza operativi in tutto il territorio nazionale sono nuovamente 11 e complessivamente hanno una ricettività di circa 1500 posti.

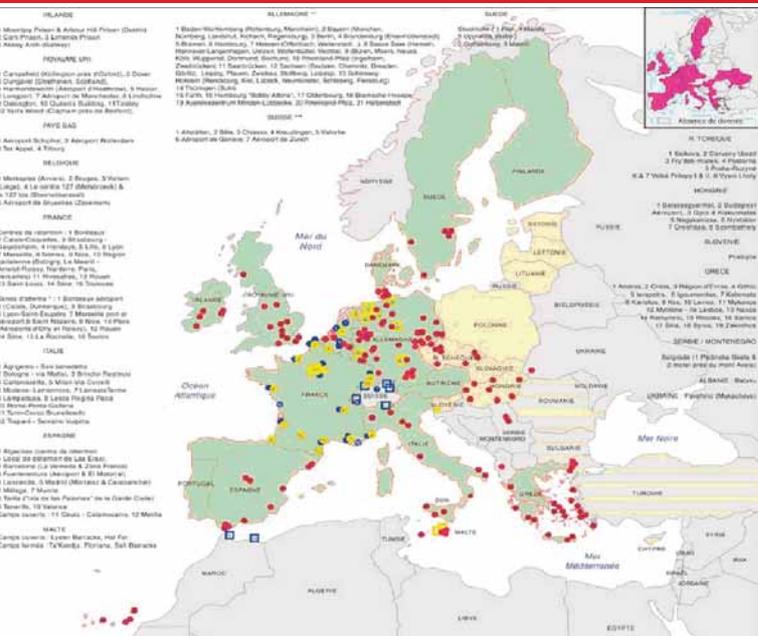
Nello specifico funzionano il San Paolo di Bari, nell'area aeroportuale Bari-Palese (196 posti); l'Enrico Mattei nella periferia di Bologna (97 posti); il Pian del Lago di Caltanissetta, (96 posti per il Cpta, 150 per il Cpa); il Gradisca a Gradisca d'Isonzo (GO) (240); il Malgrado tutto di Lamezia Terme (CZ) (78); il Centro di soccorso e di prima accoglienza per gli immigrati regolari di Lampedusa (190); il Cpt di Milano (140); il S. Anna di Modena (60); il Cpta di Ponte Galèria, a Roma (300); il Cpt di Torino (88 posti); infine il Serraino Vulpitta di Trapani (60 posti). L'istituzione dei Cdi avviene, invece, molto dopo quella dei Cpta, grazie alla legge Bossi-Fini del 2002. Si tratta di strutture riguardanti esclusivamente i richiedenti asilo e, in teoria, sono istituti completamente diversi rispetto ai Cpta, anche se spesso si trovano materialmente a convivere.

Fallimentare è stata nel tempo definita da molti la gestione economica di queste realtà, uno spreco di risorse che non si riferisce certamente alla possibile inutilità dell'intervento umano, ma al fatto che il numero di permessi di soggiorno rilasciati in seguito ai provvedimenti di regolarizzazione supera le quote di ingresso per motivi di lavoro previste dai decreti annuali di programmazione. Evidente fallimento delle politiche migratorie adottate sino ad oggi. Di fatto, possiamo dire che le regolarizzazioni dei cittadini stranieri costituiscono forse il caso più imponente di emersione del lavoro nero mai promosso nel nostro Paese.

La stessa Organizzazione Internazionale del Lavoro del resto



Trattengono almeno 15 mila migranti l'anno Uno su due viene sistematicamente espulso



“ospitalità” pro-capite variano, ad esempio, da un minimo di 26,70 euro ad un massimo di 99,29 euro al giorno. Per quel che riguarda, infine, il servizio di mensa la media pro-capite è di circa 83,00, ovviamente suscettibile di variazione in base al modificarsi delle situazioni.

Fatto proprio tutto ciò, bisogna dire che la situazione ben presto cambierà. Si spera ovviamente in meglio, ma sono pochi quelli che ci credono veramente. I Cpt saranno tra non molto ribattezzati. Diventeranno Cie, Centri di identificazione ed espulsione, e da 10 passeranno a 20, praticamente uno in ogni regione italiana, facendo prevedere la possibilità di offrire ospitalità ad almeno 5800 stranieri. Saranno intanto realizzati solo nelle regioni in cui al momento attuale sono assenti e cioè in Liguria, Toscana e Veneto. Nel solo 2008, per la loro gestione, si arriverà a spendere 47,423 milioni di euro, che lieviteranno a 104,38 milioni nel 2009.

C'è, però, da tenere ben presente che cambierà il nome, non la sostanza. Anche se il ‘pacchetto sicurezza’ prevede l’allungamento della permanenza in questi centri da 2 a 18 mesi, con la possibilità di alcune proroghe se il giudice lo riterrà opportuno. Cosa vorrà dire ciò? Che sostanzialmente esploderà il sistema già in crisi dei centri di detenzione amministrativa, con conseguenze inimmaginabili sulla convivenza tra migranti e cittadini. Il solito specchietto per le allodole che abbaglia e conquista chi crede che, aumentando le strutture e i posti disponibili al loro interno, si sia del tutto risolto il problema dell’immigrazione clandestina. Un po’ come fece tanto tempo fa un tale che di nome faceva Ponzio Pilato. Beato, dunque, chi ci crede. Meno beati gli immigrati che finiranno in questi centri.

riconosce che “il numero dei migranti irregolari è in crescita, stimolato dallo sviluppo del lavoro informale, dalla mancanza di lavoratori disposti a svolgere mansioni pesanti, degradanti e pericolosi e dall’assenza di possibilità di emigrare in modo regolare”. Tanto per farci un’idea, gli stanziamenti dello Stato destinati a finanziare il sistema dei Cpt in Italia, dal 1999 al 2005, sono stati pari a 529.187.763 euro. Per capire qual è il risultato raggiunto grazie a questo investimento è altresì indispensabile considerare che in 7 anni, dal 1999 al 2005, ad essere state trattenute nei Cpt sono state 98.266 persone, 43.648 delle quali sono state effettivamente espulse. Da valutare nel complesso anche che i costi di

Molti muoiono durante il viaggio, nel mare oltre diecimila vittime

Sono circa 500 i clandestini che nella sola giornata di ieri sono sbarcati lungo le coste italiane: 374 in Sicilia, 94 in Sardegna. Ventisette erano somali, tra cui otto donne, raggiunti al largo delle coste libiche da una motovedetta maltese, dopo la segnalazione di un peschereccio che aveva incrociato il barcone a 98 miglia a sud di Malta. Nonostante le paventate restrizioni da parte del governo italiano, non cessano i tentativi di sbarchi. Dall’inizio di gennaio alla fine di maggio di quest’anno, sul fronte della lotta all’immigrazione clandestina la Guardia di Finanza ha arrestato in tutto 326 scafisti e ha sequestrato 67 mezzi terrestri e navali. In questo stesso arco di tempo, nell’ambito delle operazioni finalizzate ad arginare il fenomeno dell’immigrazione clandestina, oltre 4100 i cittadini extracomunitari privi di permesso di soggiorno sono stati individuati dai militari delle Fiamme Gialle. Un risultato non indifferente considerato che si attesta con un buon 42% in più rispetto allo stesso periodo del 2007.

Dati che lasciano abbastanza ottimisti, considerando soprattutto che nella maggior parte dei casi in mare si recuperano solo corpi. Le stime più prudenti parlano di diecimila morti annegati negli ultimi dieci anni sulle rotte tra l’Africa e le nostre coste meridionali. Se si considera, poi, che ogni anno arrivano via mare circa ventimila migranti – ogni 100 clandestini che sbarcano ne muoiono 5 - si può ben comprendere quanto sia facile morire a causa delle condizioni che sono costretti a sopportare queste persone. Servirà, dunque, inasprire le pene, prevedere periodi di detenzione più lunghi nei Centri di identificazione ed espulsione, creare un clima di terrore tra quanti evidentemente non hanno paura a saltare su di un barcone e affrontare il mare, che non sempre si rivela amico? Una risposta andrebbe data con cognizione di causa.

G.S

Presenze trasparenti, ombre da ignorare

L'esercito dei rifugiati sfiora i 40 milioni



L'ultimo rapporto dell'Unhcr dice che gli sfollati e i rifugiati nel mondo, alla fine del 2007, erano più di 37 milioni: 11,4 milioni quelli scappati dai loro paesi di origine, mentre circa 26 milioni gli sfollati interni fuggiti a guerre o persecuzioni.

Oggi l'agenzia Onu ne assiste 31,7 milioni. La metà alla fine dello scorso anno era costituita da afgani, 3 milioni dei quali sono tuttora rifugiati e la maggior parte si trova in Pakistan e Iran, e iracheni, circa 2 milioni approdati in Siria e Giordania. Seguono i colombiani (552mila), i sudanesi (523mila) e i somali (457mila). A sottolineare che negli ultimi due anni il numero di profughi è aumentato, dopo il calo registrato nei cinque anni precedenti per i rimpatri in Afghanistan, Sierra Leone, Liberia e Angola, è stato l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Antonio Guterres, ricordando che "oggi, purtroppo, con la moltiplicazione e l'aggravarsi dei conflitti, la cifra è nuovamente in crescita".

Anche quella dei giornalisti è una categoria in perenne fuga da qualche conflitto. Nel mondo almeno 82 sono stati costretti ad abbandonare il proprio paese, dopo aver subito minacce o violenze, negli ultimi 12 mesi. A riferirlo è l'agenzia Misna, citando il Committee to Protect Journalists (Cpj), organizzazione di difesa dei giornalisti con sede a New York, e precisando che oltre la metà proviene da Iraq e Somalia. Nella maggior parte dei casi si tratta di cronisti costretti a fuggire per salvarsi la vita: 51 sarebbero stati spinti ad abbandonare le proprie case dopo essere stati aggrediti, minacciati di violenze o di morte. Gravi intimidazioni, come sorveglianza di polizia, ripetuti interrogatori e detenzioni sporadiche, ne hanno invece spinto alla fuga 20, mentre per altri 11 la causa dell'esilio è stata la minaccia di reclusione. Molti di coloro che sono andati via dal proprio paese nell'ultimo anno vivono come rifugiati in paesi come Siria, Giordania, Kenya e Gibuti, aspettando di trasferirsi altrove in modo permanente.

E' stata proprio la "Giornata mondiale del rifugiato", celebrata lo scorso 20 giugno, l'occasione per cercare di fare chiarezza su questa drammatica realtà. Il Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) ha, per esempio, reso pubblico "I numeri dell'accoglienza", un compendio statistico sulle dimensioni dei servizi offerti a richiedenti e titolari di protezione internazionale in Italia.

Nel 2007 il Servizio centrale ha accolto 6.284 persone, il 15% in più del 2006. Si tratta per il 78% di uomini adulti, di età compresa

tra i 18 e i 40 anni, provenienti per il 21% dall'Eritrea, per il 12% dall'Afghanistan e per l'8% dall'Etiopia. Nel 69% dei casi sono persone singole, anche se una buona parte dei nuclei familiari è soprattutto di tipo monoparentale (40%). Per quanto riguarda i minori, invece, nel 2007 è aumentato il numero di quelli non accompagnati richiedenti protezione e subito accolti nello Sprar. Dai 31 casi segnalati all'inizio del 2007, al 31 dicembre dello stesso anno si è arrivati a 295 segnalazioni. Per 197 di loro si è riusciti a provvedere ad una sistemazione all'interno del Sistema di protezione.

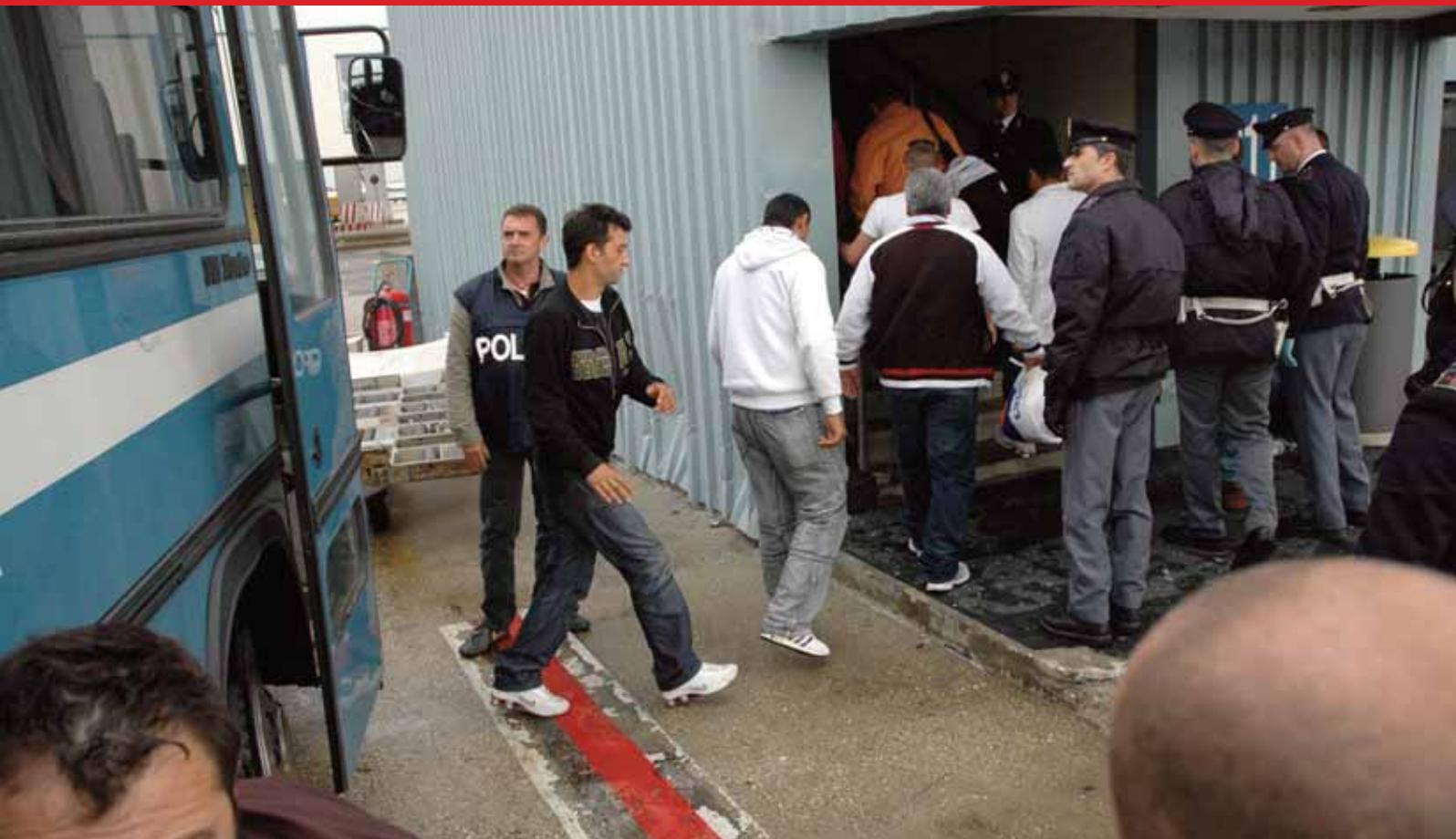
Un'altra ricerca, dal titolo "Presenze trasparenti", è quella promossa dai Centri di servizio per il volontariato Cesv e Spes e condotta da Caritas Diocesana di Roma, Casa dei Diritti Sociali, Centro Astalli, Federazione Chiese Evangeliche e Progetto Casa Verde. Al centro le condizioni di vita e i bisogni degli aspiranti rifugiati, oltre il racconto - da parte di 100 di loro che vivono a Roma e nel Lazio - delle procedure per il rilascio dello status. La ricerca mette in evidenza come quasi tutti gli intervistati, nonostante la loro domanda di asilo non sia stata accolta, abbiano paura di tornare nei Paesi di origine, dove si sentono minacciati. Molti tentano la strada del ricorso, nella speranza che un tribunale riconosca loro protezione, ma le procedure sono lunghe e, nel frattempo, non possono ottenere un lavoro regolare.

Il rapporto fa un'analisi del sistema di accoglienza e dei servizi offerti (la metà dei diniegati passa per i centri d'accoglienza), delle possibilità di fruizione di percorsi di formazione e lavoro (il 75% ha sempre e solo lavorato in nero), dell'accesso all'assistenza sanitaria (47 su 99 non sono mai stati iscritti al Servizio sanitario nazionale e 79 su 92 non hanno il tesserino Stp, quello che permette di ricevere cure mediche anche a chi è sprovvisto di permesso di soggiorno). L'audizione in Commissione dura solo una ventina di minuti e spesso, nel rivivere i traumi, l'immigrato si emoziona e si confonde. I ricorsi, però, fortunatamente riescono nel 30% dei casi. Ma sempre e solo grazie all'assistenza legale gratuita offerta dalle organizzazioni non-profit. La ricerca fa, poi, anche l'identikit del diniegato tipo, praticamente il cittadino migrante e apolide cui è stato negato in Italia lo status di rifugiato e che costituisce il 40% di chi ne fa richiesta: maschio, di circa trent'anni, con un'istruzione medio-alta, arrivato in Italia per mare con mezzi di fortuna da Afghanistan, Kurdistan, Nigeria, Sudan. Tra il 2005 e il 2007 in Italia sono state presentate 27.295 richieste d'asilo. Quelle accolte sono state 2.200, 11.634 persone hanno ricevuto il diniego ma ottenuto il permesso di protezione umanitario, 10.020 sono state le domande totalmente respinte.

"Proteggere i rifugiati è un dovere. Essere protetti è un diritto" è il tema scelto per l'edizione 2008 della Giornata mondiale del rifugiato, promossa come sempre dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un'occasione di riflessione questa volta ancora più unica perché quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della "Dichiarazione universale dei diritti umani" e, in Italia, della Costituzione. Ecco anche perché si è voluto pensare alla protezione, intesa sia come difesa del diritto di asilo sia come riparo ed aiuto umanitario.

La più corposa iniziativa è stata quella di Roma dove l'Unhcr ha organizzato un convegno all'interno del quale si è svolta la se-

In fuga da guerre pestilenze e crudeltà



conda edizione del premio “Per mare – al coraggio di chi salva vite in mare”, nato dalla collaborazione con il Comando generale del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera e assegnato a chi, spesso a rischio della propria vita, sceglie di soccorrere i migranti e i richiedenti asilo, vittime di naufragi. Un premio che conta sul contributo dell’Anci, l’Associazione nazionale dei comuni italiani, e la sponsorizzazione di Banca Nuova. Tre i riconoscimenti economici quest’anno consegnati dallo scrittore Andrea Camilleri, presidente della giuria. Il primo all’equipaggio del motopeschereccio Ariete di Mazara del Vallo che lo scorso novembre trasse in salvo 54 immigrati, tra cui nove donne e un bambino di pochi mesi, al largo di Lampedusa. Più recentemente, il 5 giugno, ha salvato la vita ad altri 27 immigrati naufragati al largo delle coste libiche. Gli altri due, secondi ex aequo, al Monastir e all’Ofe-
lia I: al primo per avere sottratto alla morte, il 18 luglio 2007, 14 persone che vagavano al largo di Lampedusa; al secondo per avere recuperato 48 stranieri che, senza l’aiuto dell’equipaggio di Vito Cittadino, non avrebbero più avuto alcuna chance. E’, comunque, una buona stella quella che brilla sopra il cielo dell’Ariete, oggi comandato da Gaspare Marrone, visto che anche l’anno scorso ha conquistato lo stesso premio, ormai ambito da tutti gli uomini del mare. A guidarlo, però, nel 2007 c’erano un capitano e un equipaggio differenti.

Uno dei pochi appuntamenti mediterranei è quello che sabato 28 giugno chiamerà a raccolta a Lampedusa operatori sociali e culturali per l’inaugurazione del monumento “Porta di Lampedusa –

Porta d’Europa”, che l’artista Mimmo Paladino ha voluto dedicare alla memoria dei migranti morti nel Mediterraneo. Si tratta di una porta di quasi cinque metri di altezza e di tre di larghezza, realizzata in ceramica refrattaria. “Il suo significato fondamentale – spiega Gian Marco Elia di “Amani Onlus”, l’associazione che ha lanciato l’idea e promosso l’iniziativa – è quello di consegnare alla memoria quest’ultimo ventennio in cui abbiamo visto migliaia di migranti morire in mare in modo disumano, nel tentativo di raggiungere l’Europa. Una strage senza testimoni, spesso senza sepoltura, quindi senza pietà”. A promuovere l’iniziativa sono anche Arnoldo Mosca Mondadori, Alternativa Giovani e la Comunità di Koinoni.

Ci sarebbe ancora veramente ancora tanto da dire sull’argomento ma quello che bisogna prevalentemente ricordare e ammirare è il coraggio dei migranti di tutto il mondo, disposti a sopportare enormi fatiche, tanto dolore e umiliazioni, spesso inimmaginabili da chi vive la vita senza particolari colpi di scena. La Giornata mondiale del rifugiato viene, dunque, celebrata in tutto il mondo nelle più disparate forme e maniere. Ma che venga vissuta attraverso una semplice festa, una premiazione o una cerimonia governativa, il 20 giugno deve essere e diventare sempre di più una giornata nella quale pensare solamente a come fare per dare il nostro sostegno concreto - e il rispetto che merita - a chi decide di mettere in gioco la propria vita pur di conquistare anche per sé un piccolo pezzo di cielo.

G. S.

L'Ue detta le regole per i migranti “Tolleranza zero contro i nuovi schiavisti”

Nicoletta Spina

Stretta dalla necessità di rilanciare il trend demografico ed economico del Vecchio continente e dalla volontà di costruire una società integrata, l'Unione europea lavora da otto anni per la nascita di una politica d'immigrazione comune basata su principi condivisi e procedure sempre più armonizzate tra i 27 Stati membri.

In questo doppio binario si inseriscono le iniziative lanciate nei giorni scorsi dalla Commissione europea che ha presentato una comunicazione su come agire concretamente per attuare una strategia condivisa verso il fenomeno dei flussi immigratori che in Europa si sono accresciuti nel tempo: dal 2002, infatti, sono stati accolti sul territorio europeo tra gli 1,5 e i 2 milioni di immigrati l'anno, mentre il numero di immigrati clandestini fermati è aumentato, nello stesso periodo, del 20 per cento (516.195 nel 2006) con Italia, Spagna e Grecia al primo posto nella lista dei paesi maggiormente colpiti dal fenomeno.

Le proposte dell'esecutivo comunitario sono anche un segnale politico, ha voluto sottolineare Jacques Barrot, neo commissario europeo alla giustizia, libertà e sicurezza per sollecitare gli Stati a convergere verso una politica comune ispirata da regole condivise nel rispetto delle prerogative nazionali. Come dire che la determinazione delle quote per i lavoratori non comunitari sono di competenze degli Stati e non verranno introdotte quote europee.

Sul piano della sicurezza, la Commissione ha proposto una gestione integrata delle frontiere, rafforzando l'agenzia di polizia comune "Frontex", che coordina i pattugliamenti nel Mediterraneo, l'intensificazione della lotta all'immigrazione illegale, la tolleranza zero contro la tratta di persone, e misure di rimpatrio dei clandestini sostenibili ed efficaci.

Tenendo presente che nel 2060 la popolazione europea sarà diminuita di 50 milioni di persone, è evidente che un'Europa aperta alle forze lavoro, alle competenze e ai talenti di una popolazione immigrata legale diventerà una reale necessità. In questa chiave Bruxelles prospetta un miglioramento delle condizioni socio-economiche degli immigrati entrati legalmente sul territorio comunitario.

Di cruciale importanza la collaborazione con i paesi di origine e di transito per creare opportunità d'ingresso legali, per gestire i flussi immigratori, combattere l'immigrazione clandestina e proteggere i diritti fondamentali delle persone. "In un'Europa senza frontiere interne – ha sottolineato Barrot – gli Stati membri devono agire secondo una visione comune, presupposto per gestire



l'immigrazione illegale e per lottare contro quella clandestina pur continuando a sostenere valori universali come il rispetto della dignità umana e la protezione dei rifugiati".

Su quest'ultimo aspetto la Commissione ha adottato un piano strategico sull'asilo che permetterà all'Europa di dirigersi gradualmente verso una vera armonizzazione delle procedure che fissino degli standard più elevati sul piano dell'accoglienza e sulla qualifica del rifugiato.

Nel 2007 hanno fatto domanda d'asilo nell'Unione europea circa 220.000. Un dato storicamente così basso rappresenta pur sempre un incremento del 12 per cento rispetto al 2006. Le attuali norme minime comuni in materia d'asilo, convenute a livello comunitario, lasciano ampia discrezionalità agli Stati membri quanto alla loro applicazione. Il che non è garanzia di parità di standard di protezione.

Migliorare le condizioni d'accoglienza dei profughi è una delle priorità del gabinetto guidato dal commissario Barrot che, nei prossimi mesi, intende recarsi nei centri d'accoglienza per misurare l'ampiezza del problema amplificato in parte dal fatto che le norme in materia non solo sono minime ma, in diversi casi, insufficienti.

L'idea di istituire anche un Ufficio europeo di sostegno per l'asilo servirà a facilitare la cooperazione tra gli Stati membri e favorire la parità di trattamento e di protezione dei profughi.

Sul reato di immigrazione clandestina la Commissione europea ha ribadito che la sua eventuale definizione dal punto di vista penale spetta ai singoli Paesi, ma è evidente che la proposta odierna fissa dei paletti ben precisi sui diritti delle persone.

Tra sfruttamento, razzismo e schiavitù prolifera il mercato sommerso delle badanti

Dario Prestigiacomo

I primi segnali si sono avuti a Roma, nel 2001, quando i carabinieri smantellarono un'organizzazione criminale dedita al traffico di donne provenienti dall'Est. Stavolta la prostituzione non c'entrava: fornite di un permesso di soggiorno turistico, le donne venivano "vendute" come colf e badanti a famiglie italiane. Da allora, il caso, purtroppo, non è rimasto isolato. A Modugno, in provincia di Bari, e a Corigliano d'Otranto, in provincia di Lecce, tanto per citare due episodi, altre 20 donne sono state sottratte al traffico clandestino di badanti. Un fenomeno criminale in netta ascesa, fomentato, più che dal vuoto legislativo in tema di sicurezza, dalle preoccupanti carenze del nostro welfare nei servizi alle famiglie. Carenze che hanno generato all'interno del mercato del lavoro italiano un settore economico, quello dei servizi di cura e domiciliari, in gran parte sommerso e il cui valore viene calcolato dal Censis intorno ai 10 miliardi di euro all'anno. Lo dimostra la stima, fatta sempre dal Censis, secondo la quale le badanti straniere in Italia siano oggi tra le 700 e le 800 mila unità, a fronte dei quasi 336 mila iscritti all'Inps per lavoro domestico.

Una forbice enorme, riempita con ogni probabilità dal lavoro nero. E che nasconde anche situazioni di estremo degrado. Come quella denunciata a Modica da Barbara, badante polacca, che sarebbe stata picchiata e violentata per mesi dall'uomo sessantenne presso il quale lavorava. Il processo è ancora in corso, ma la vicenda di Modica ha attirato per la prima volta in Sicilia i riflettori sulle condizioni in cui operano colf e badanti.

Un dato sui cui partire è sicuramente quello relativo al decreto flussi del 2007. In Sicilia, lo scorso anno, sono state 2.442 le domande accolte dal Ministero dell'Interno per la regolarizzazione di altrettante badanti. Per fare un confronto, la Campania ne ha richieste e ottenute più di 11 mila, nonostante la regione abbia una popolazione inferiore a quella dell'Isola. Ci vuole uno sforzo di ottimismo per non pensare che la stragrande maggioranza di colf e badanti in Sicilia lavori in nero.

Il che potrebbe anche non essere un dramma, se all'irregolarità del rapporto lavorativo non si accompagnano altre forme di reati. Per ora, a parte il caso di Modica, il rischio sembrerebbe scongiurato. Non si segnalano neppure fenomeni di traffici legati alla criminalità organizzata.

Ma siamo sicuri che la situazione delle badanti in Sicilia sia tutta rose e fiori (sempre escludendo il particolare dei rapporti lavorativi sommersi)?

A sentire gli operatori del settore, alle luci fanno da contraltare alcune preoccupanti ombre. Prima di tutto il razzismo. Al centro Osa



di via Principe di Villafranca a Palermo, ad esempio, si rivolgono moltissime famiglie italiane. Sanno che in questo centro, che si occupa dell'assistenza e dell'orientamento al lavoro degli stranieri, possono trovare donne che intendono prestare servizio come badanti e colf. «Anche se la domanda supera di gran lunga l'offerta», dice Deborah Matano, una delle responsabili del centro. Eppure, nonostante la carenza di manodopera, non manca chi pone un limite ben preciso alle proprie esigenze: il colore della pelle. «Purtroppo molti chiedono che le badanti non siano di colore – spiega la Matano – lo voglio credere che non si tratti sempre di razzismo tout court. Anche perché spesso si preferiscono le donne dell'Est in quanto comunitarie e quindi non a rischio espulsione».

Ma non c'è solo il razzismo latente. «In alcuni casi – continua la Matano – le badanti fanno dei lavori pesanti pagati a bassissimo prezzo. C'è spesso la convinzione che se ti do 500-600 euro al mese, magari con vitto e alloggio (e stiamo parlando degli stipendi migliori, ndr) tu debba sottoporli a qualsiasi richiesta, anche a quelle non per forza legate al mestiere di badante». Insomma, il passo dal rapporto di lavoro a quello di proprietà è culturalmente breve. Ne sa qualcosa Maria (il nome è di fantasia), badante rumena che lavora alla periferia di Palermo. L'anziana presso cui presta servizio le dà vitto e alloggio e niente più. «Non ho mai ricevuto un compenso in denaro – racconta – Se ho bisogno di uscire, il biglietto dell'autobus me lo compra direttamente lei. Ma se ha la giornata storta, sono costretta ad andare a piedi». Di fuggire da questa situazione Maria non ha la forza o forse non può. Il mistero resta, perché Maria su questo aspetto non aggiunge altro. Forse per pudore, o forse per paura.



Dilaniate tra lavoro e la famiglia Dalle donne un aiuto alle donne

Valeria Ajovalasit

Un punto di riferimento per le donne, italiane e straniere, che vogliono entrare nel mondo del lavoro, o che già lavorano e desiderano migliorare e qualificare le proprie competenze. Ma soprattutto un trait d'union tra le donne che hanno bisogno di determinati servizi per conciliare il lavoro con gli impegni di cura della casa e della famiglia e quelle che questi servizi li offrono.

Tutto questo è lo Sportello Arcidonna, il centro di assistenza, consulenza e orientamento al lavoro che Arcidonna inaugurerà il prossimo 26 giugno nella sua sede palermitana di via Di Giovanni 14. Un'iniziativa ad oggi unica nel suo genere in Sicilia, perché per la prima volta si vuole incidere su uno dei nodi chiave per lo sviluppo dell'occupazione femminile: l'impossibilità per le donne di conciliare l'esperienza professionale con le incombenze domestiche.

Come dimostrato da una recente indagine di Eurispes, il 40,6 per cento delle donne rinuncia a lavorare per occuparsi della famiglia e dei figli o perché ritiene che le leggi attuali rendano impossibile la conciliazione tra vita e lavoro. Chi vuole concentrarsi sul lavoro, invece, sa bene

di dovere mettere da parte la famiglia: il 65,7 per cento delle intervistate, infatti, ritiene che il lavoro o la carriera professionale costringano molte donne a rinunciare o a rimandare la maternità.

Del resto, il nostro welfare sconta ancora dei gravissimi ritardi nei servizi alla persona o alla famiglia, che in Italia incidono appena per l'8 per cento sull'intero mercato occupazionale, contro una media di quasi il 30 per cento nel resto d'Europa. Il caso degli asili nido è emblematico: sempre secondo Eurispes, la maggior parte delle donne lamenta l'assenza di asili vicini alla propria abitazione e la carenza di posti nelle strutture pubbliche. In Sicilia, tanto per fare un esempio, gli asili nido comunali coprono appena il 3,6 per cento del reale fabbisogno delle famiglie.

Un dato sconcertante, che spiega anche le ragioni per cui l'Isola continui ad avere il più basso tasso di attività femminile tra le regioni italiane e uno tra i più bassi tra le regioni europee.

Da queste premesse è nata l'idea di creare un luogo che non si limiti solo a informare e orientare le donne verso il lavoro e l'impresa, ma che sappia anche porsi come crocevia tra i bisogni di

chi lavora o intende lavorare. Per fare questo, lo Sportello assisterà ed orienterà le donne che vogliono e possono essere occupate all'interno dei servizi domiciliari e di cura alla persona e alle famiglie, per indirizzarle ad un aggiornamento delle competenze e promuovere l'informazione e la relazione con le donne e le famiglie che hanno necessità di tali servizi. Fondamentale in tal senso risulta il "Database di Assistenti Familiari", un elenco continuamente aggiornato di donne disposte a lavorare nel settore dei servizi alla persona e alle famiglie. Questo elenco, costruito nei primi mesi di attività dello sportello, sarà consultabile online sul sito arcidonna.org.

Ma l'impegno su questo segmento così delicato del mercato del lavoro non si ferma qui. In linea con il progetto "Laboratorio di Pari Opportunità: pratiche per il superamento degli stereotipi", finanziato dall'Unione europea con il programma Equal e all'interno del quale è stato concepito lo sportello, le operatrici di Arcidonna promuoveranno azioni mirate alla rimozione di quegli ostacoli culturali che impediscono di valorizzare al meglio potenzialità e aspirazioni.

Uno degli stereotipi su cui si agirà con più forza sarà quello relativo ai lavori domiciliari e di cura, spesso considerati dei non-lavori privi di dignità sociale.

Altra funzione chiave dello sportello è quella di creare per le utenti dei profili individuali, a partire dai quali saranno sviluppati i possibili sbocchi occupazionali e le migliori soluzioni per le specifiche problematiche emerse durante i colloqui. All'accompagnamento al lavoro verrà quindi affiancata quella che possiamo definire la "formazione del sé", ovvero la scoperta di quelle qualità e di quegli strumenti che spesso gli individui faticano a riconoscere a se stessi e che sono preziosi per procedere nell'aggiornamento professionale.

Tutto questo lavoro confluirà infine nella rete territoriale che Arcidonna ha costruito insieme ai suoi partner, tra cui la Cgil e il Dipartimento Ethos dell'Università di Palermo. Una rete che intorno allo Sportello coinvolge sindacati, associazioni di volontariato, categorie produttive e istituzioni.

Lo Sportello Arcidonna offre assistenza e consulenza per conciliare gli impegni professionali con la cura della casa

La Sicilia solidale con la comunità Tamil

“Aiutiamo lo Sri Lanka a risorgere in pace”

E' un coro unanime: “non criminalizziamo la comunità tamil”. A lanciare questo appello, dopo i recenti arresti di 28 rappresentanti di una delle più numerose comunità straniere presenti nel nostro Paese – 7-8mila cittadini, fuggiti alle persecuzioni razziali messe in atto dal governo, espressione della maggioranza cingalese – accusati di estorsione finalizzata al finanziamento delle Tigri Eelam, i guerriglieri che dal 1983 combattono in Sri Lanka per i diritti della minoranza tamil, sono realtà come il Ciss, Ong operante nel campo della cooperazione tra Sud e Sud del mondo. Ma anche diverse altre organizzazioni della Sicilia orientale come la Rete antirazzista catanese, la Lila, l'Arci e i Cobas Scuola di Catania, Mani Tese Sicilia, la Cooperativa Daera, l'associazione Thamaia, Open Mind glbt e il cartello di associazioni che promuove la Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella. Tutte scese in campo ad esprimere la propria incondizionata solidarietà ai cittadini tamil presenti in Italia.

“Quello che vogliamo – si legge nel documento redatto dal Ciss – non è mettere in discussione il lavoro della magistratura, ma sottolineare l'esigenza di non estendere tali accuse a tutti e di scongiurare il rischio della criminalizzazione in blocco di una delle più significative comunità di migranti presenti sul nostro territorio, che ha fatto sforzi enormi per integrarsi nella nostra comunità. Conosciamo bene lo Sri Lanka, per aver realizzato diversi interventi di ricostruzione dopo lo Tsunami che ha devastato il Paese nel dicembre del 2004. E questo anche grazie agli aiuti raccolti con l'impegno di tutta la città di Palermo. Parliamo di una terra in cui è attualmente in corso una terribile guerra civile che dura da più di 30 anni, di cui raramente si parla e che ha sino ad oggi causato la morte di oltre 70mila persone”.

I principali attori di questo scontro, fino a qualche anno fa, erano solo il governo cingalese e le tigri tamil. Adesso le fazioni sono quattro, senza contare la comunità musulmana che inizia ad essere sempre più coinvolta.

“Le origini del conflitto – afferma ancora l'organizzazione, che ha sede a Palermo ma opera in tutto il sud d'Italia e in una quindicina di paesi del sud del mondo - si fanno comunemente risalire a cause politiche e culturali legate alle differenze linguistiche e religiose delle due comunità principali dello Sri Lanka. Adesso è evidente che le motivazioni politiche ed economiche dei gruppi armati sono il motore di questi scontri. È, però, la popolazione civile tutta



che soffre maggiormente questa situazione. Ci riferiamo in modo particolare a chi abita l'area Nord-Est del paese, principale teatro degli scontri. I tamil, inoltre, continuano ad essere limitati nei loro diritti civili e politici. Nessuno, infatti, ha la possibilità di diventare Presidente. La lingua amministrativa, poi, continua ad essere esclusivamente quella cingalese e la religione riconosciuta quella buddista”.

Fermare, dunque, i tentativi di criminalizzazione dei tamil. Che lo si debba fare lo comprendono in molti. “Ma per riuscirci – sostengono le associazioni della Sicilia orientale - ci vuole una più decisa mobilitazione di tutta la società civile, necessaria per non arrendersi al nuovo stato di polizia. La falsa emergenza della “sicurezza”, che oggi criminalizza i Rom ed i Tamil, domani - chiunque sarà sospettato di essere diverso - dovrà essere ribaltata grazie a nuove garanzie di sicurezza, al fine di prevenire e impedire i naufragi in mare e le morti sul lavoro. Anziché dilapidare ingenti risorse pubbliche in nuovi lager per migranti e spese militari, crediamo sia più opportuno investire in politiche d'accoglienza e nuovi servizi sociali per tutti”.

E a quanti credono in politiche di accoglienza più consone ai reali bisogni dei migranti le associazioni chiedono di sottoscrivere e fare proprio il loro invito. Per non rendere doppiamente vittime – degli scontri e dell'indifferenza - tutti i tamil, peraltro già pesantemente penalizzati dal perdurare di questo terribile conflitto.

G.S.

Il giro di vite italiano contro il popolo migrante

Sicilia coro di "no" al pacchetto sicurezza

Sono ormai in molti a ritenere che il "pacchetto sicurezza", emanato dal governo durante il Consiglio dei Ministri del 21 maggio tenutosi a Napoli, non porterà nulla di buono alle migliaia di migranti che sbarcano sulle nostre coste. Riuscirà solamente ad introdurre misure particolarmente restrittive per quel che attiene al diritto di asilo. Prevede, per esempio, l'abolizione dell'effetto sospensivo del ricorso avanzato dallo straniero richiedente asilo che, in prima istanza, riceverà un parere negativo alla sua domanda di protezione. Potrà, così, essere espulso prima di riuscire a presentare il ricorso o, comunque, prima che il tribunale competente si sia pronunciato. Altre norme ampliaranno i casi di espulsione degli immigrati clandestini, rivolgendo analogo provvedimento agli stranieri comunitari, attraverso l'allontanamento del cittadino appartenente ad uno stato membro dell'Unione europea che non abbia reddito o delinqua. Per non parlare, poi, del carcere da sei mesi a tre anni per chi, a titolo oneroso, darà alloggio ad uno straniero privo di permesso di soggiorno. Con la condanna scatterà anche la confisca del bene, attraverso la cui vendita si andranno a potenziare le politiche di prevenzione e repressione dei reati di immigrazione clandestina. Altro discorso riguarda, invece, la 'direttiva rimpatri' contro la cui approvazione, avvenuta il 18 giugno dal Parlamento Europeo, a nulla sono valsi gli appelli, le proteste, le petizioni di migliaia di associazioni e Ong che con i migranti ci lavorano ogni giorno e sanno bene che i previsti provvedimenti non riusciranno ad arginare il fenomeno della clandestinità. Venticinque intellettuali europei avevano lanciato un appello "contro una misura sproporzionata che rappresenta una vera e propria criminalizzazione dei migranti, così privati della loro libertà e rinchiusi in luoghi di detenzione disumani e degradanti, peraltro senza avere commesso nessun reato".

I luoghi a cui ci si riferisce sono ovviamente i Cpt dove gli irregolari potranno ora essere detenuti sino a 18 mesi. Prevista, inoltre, la possibilità di espellere i minori non accompagnati, di rimpatriare i migranti in paesi diversi dai propri e di vietare il reingresso in Europa fino a cinque anni.

"Ritengo che il pacchetto sicurezza non cambierà nulla – afferma Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto di Asilo presso l'Università degli Studi di Palermo e rappresentante dell'Asgi, l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione - perché non interverrà sugli accordi internazionali, che avrebbero solamente bisogno di

essere lubrificati attraverso impegni politici e aiuti finanziari. Cosa su cui aveva cominciato a lavorare D'Alena, per esempio con Gheddafi. Promesse che il vecchio governo non può più mantenere, mentre la nuova compagine politica dice di volere trattare ma, come del resto buona parte dell'Europa, assume solo atteggiamenti ipocriti. La verità è che si tratta di partite che si giocano su più tavoli, con gli stessi attori che hanno in mano diversi mazzi. Purtroppo le pedine del gioco sono gli immigrati che, nel frattempo, perdono la vita".

Aggravare le misure con sanzioni penali non cambia, dunque, nulla. "Credono che abbia un effetto deterrente ma una persona

che sta in Libia, che ha pagato già tutto quello che aveva e che è stata martoriata in ogni maniera, una volta saputo che, arrivato in Italia, può andare incontro a tre anni di carcere e poi essere libera, non credete li preferisca al tornare indietro sui suoi passi verso un destino sicuramente crudele?".

Per Alfonso Di Stefano, attivista di Attac - Catania, "più si militarizzano le frontiere più si consegnano masse crescenti di disperati nelle mani dei loro carnefici, le varie mafie mediterranee, con cui il nostro governo fa accordi bilaterali per i rimpatri. E si tratta dei peggiori regimi liberticidi del Nord Africa: la Tunisia, la Libia, l'Egitto, il Marocco. Noi siamo, come sempre, per la vecchia piattaforma 'chiudere i lager e aprire le frontiere'. Qui, invece, sta avvenendo tutto l'opposto. Crediamo che la situazione sia disastrosa, anche perché non riusciamo più a dare risposte. In pochi mesi il governo di centrodestra ha fatto arretrare il Paese di anni e, paradossalmente, non esiste una reale opposizione".

Volendo approfondire le tematiche che stanno in questo momento facendo fibrillare gli animi di quanti operano su questi fronti, alle 15,30 di mercoledì 25 giugno presso la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo si terrà il convegno dal titolo "Guerra nel Mediterraneo.

Dalla Cap Anamur a Frontex e ai nuovi campi", durante il quale sarà proiettato in anteprima nazionale l'audio-documentario di Roman Herzog sulla politica comunitaria contro le migrazioni. Sarà presente l'autore. Continua, poi, il seminario di presidio collettivo 'per la sicurezza e i diritti del popolo rom'. Il prossimo appuntamento è per il 16 di lunedì 30 presso il Dipartimento di Studi su Politica, Diritto e Società, al pianterreno di piazza Bologni 7.

G.S.





Fondi europei: come trasformare le opportunità in danni

Salvatore Sacco

Il 2008 dovrebbe essere l'anno di avvio effettivo del nuovo ciclo di programmazione dei fondi comunitari per il periodo 2007-2013. Probabilmente, il condizionale è d'obbligo data l'attuale struttura decisionale dell'Unione Europea, dovrebbe essere l'ultima possibilità per le Regioni economicamente più arretrate del Mezzogiorno di fruire di risorse comunitarie finalizzate alla ricomposizione dei divari socio economici. La Sicilia fa, purtroppo, ancora parte di queste aree arretrate e sarà chiamata dunque a dimostrare la propria capacità di utilizzare in modo adeguato tali risorse. Al proposito, molte sono le considerazioni da fare anche alla luce delle esperienze vissute nel precedente ciclo, quello di Agenda 2000, ancora in fase di definizione.

In primo luogo va rilevato come la consistenza di tali fondi, pur trattandosi di importi notevoli, sia palesemente inadeguata alle effettive esigenze delle aree interessate; per la Sicilia la nuova programmazione, in concreto, prevede un'attivazione complessiva di risorse per un totale di 15 miliardi di euro, molti in assoluto, pochi considerati gli obiettivi da raggiungere, si pensi, solo a titolo di esempio, agli importi che sarebbero effettivamente necessari per recuperare il gap infrastrutturale rispetto agli standard europei.

In secondo luogo, va rilevato come, sulla scorta dell'esperienza maturata nel precedente ciclo, l'utilizzo di tali fondi presenti delle criticità assolutamente ingiustificabili, talmente gravi da inficiare l'utilità degli stessi per il raggiungimento degli obiettivi per cui erano stati stanziati. In ciò, accanto alla responsabilità primaria delle compagini governative locali condivisa salvo poche eccezioni con l'intera classe dirigente, esiste una rilevante corresponsabilità dei competenti organi comunitari; questi ultimi, infatti, non hanno mai esercitato alcuna azione concretamente finalizzata al conseguimento di adeguati livelli quantitativi e, soprattutto, qualitativi della spesa, essendosi limitati all'imposizione di penalizzanti meccanismi sanzionatori basati su meri criteri aritmetici.

Una terza considerazione riguarda il fatto che in altri contesti territoriali, si pensi a quanto avvenuto in Spagna ed in Irlanda per ricordare solo gli esempi più citati, l'utilizzo dei fondi europei ha prodotto risultati più positivi rispetto a quelli conseguiti dalle regioni del nostro Mezzogiorno, aggravando in tal modo il gap di competitività che già penalizza tale area.

In questo quadro abbastanza negativo la Sicilia ha fatto registrare alcune performance che l'hanno relegata agli ultimi posti fra le



Regioni meridionali.

Va, infatti, evidenziato che, in termini di pagamenti e, quindi in termini di effettiva capacità di immettere risorse finanziarie nel territorio, L'Isola, nel periodo che va dal 2000 al 2007, ha speso meno rispetto alla media dell'intero Mezzogiorno: rispettivamente il 75,42% del totale contro il 76,31%; ciò nonostante la forte accelerazione avvenuta nel 2007, anno in cui sono stati effettuati pagamenti per circa il 25% del totale, ovvero un terzo degli interi pagamenti realizzati in tutto il settennio (i dati sono riferiti ai POR e sono tratti dal Ministero dell'Economia, Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato). Questa accelerazione di fine periodo ha consentito alla Sicilia di superare i rischi di perdere parte delle risorse comunitarie a causa del così detto "disimpegno automatico", ovvero quel meccanismo che penalizza le Amministrazioni regionali non in grado di utilizzare a pieno tali risorse, riducendole proporzionalmente ai mancati impieghi

Ma anche sotto il profilo qualitativo della spesa, le cose sembrano andare in modo tutt'altro che ottimale. Al proposito, occorre constatare come la capacità di attivare attraverso i fondi europei effetti moltiplicativi per gli investimenti nel territorio sia stata pressochè nulla: nel periodo 2001-2007, infatti, gli investimenti in attrezzature e macchine, che sono quelli più direttamente ricollegabili alla effettiva capacità di crescita espressa dal tessuto produttivo locale con specifico riferimento al settore privato, sono, in media annua, diminuiti del 7,8%, contro un incremento del 5% nell'intero Mezzogiorno e del 5,5% dell'intero Paese (i dati sono tratti dall'Istat e dal Report Sud della Fon-

La Regione continua ad alimentare se stessa Alle imprese dell'Isola sono andate le briciole

dazione Curella). Ciò avviene mentre, al contempo, come confermato dall' Ufficio Studi della CGIL Regionale, gli investimenti della Pubblica Amministrazione hanno registrato livelli di crescita abbastanza uniformi e costanti.

Certo non sappiamo cosa sarebbe accaduto senza i fondi europei, tuttavia, possiamo osservare che il volume delle risorse finanziarie effettivamente immesse nel territorio tramite tali canali, non sembra influire in misura percettibile sul processo di accumulazione dell' apparato produttivo regionale.

Sulla scorta di tali evidenze appare legittimo ipotizzare che in Sicilia l'utilizzo di tali fondi, abbia finito con l'alimentare prevalentemente spesa improduttiva. Ancora peggio, laddove si esaminino alcune delle modalità operative che hanno connotato gli iter procedurali di tale spesa (il riferimento è alla resurrezione sotto le più fantasiose forme della figura dei faccendieri collegati con le varie lobbies politico-affaristiche dominanti sul territorio), si può ipotizzare che siano stati alimentati circuiti clientelari che hanno dato luogo a forme ormai stabilizzate e quantitativamente rilevanti di precariato occulto. Si pensi, solo a titolo di esempio, a tutte le collaborazioni, consulenze ed expertise varie che direttamente o indirettamente ruotano attorno alla progettualistica dei fondi.

Laddove così fosse, quelle risorse che dovevano servire per ridurre i divari con le aree economicamente più evolute, soprattutto in termini di accrescimento della base produttiva e della competitività, e quindi un accrescimento della dotazione di capitale complessivo, materiale ed umano, della regione, avrebbero finito col generare al contrario ulteriore spesa corrente e forme surrettizie di sostegno del reddito regionale; Alla perdita delle opportunità si aggiungerebbe, per tal verso, l'estrema pericolosità prospettica di tale situazione in una regione che presenta tutte le altre risorse pubbliche disponibili, già assorbite in misura pressochè totale dalle spese correnti.

In questo scenario parte la nuova programmazione comunitaria, che presenta degli aspetti innovativi quali, ad esempio, la programmazione settennale in luogo di quella annuale, oppure la minore polverizzazione delle iniziative a vantaggio di una maggiore integrazione orizzontale e verticale dei diversi programmi e dei singoli interventi. Ma questi accorgimenti non sono sufficienti ad eliminare il rischio di ripeterne gli antichi vizi: e del resto l'arte di adattarsi alle novità, per quanto profonde, senza trasformarsi in

nulla pur di conservare prebende e privilegi, è una delle caratteristiche della sicilianitudine, come ci ricordano De Roberto, Tomasi di Lampedusa e Sciascia. Ma pensare di perpetuare le devianze e le incongruenze del precedente ciclo programmatico, nei nuovi scenari mondiali che si prospettano per i prossimi anni caratterizzati dal susseguirsi di forti crisi economiche e finanziarie, sarebbe davvero esiziale per la nostra Isola.

Vi sono sufficienti motivi perché sia questa una delle preoccupazioni principali dei competenti organi del nuovo governo regionale, che dovrebbero assumere con tempestività quel ruolo attivo di stimolo e di garanzia per il raggiungimento degli obiettivi previsti. Finora sembra prevalere una certa staticità, forse saggiamente gattopardesca forse finalizzata a capire i nuovi equilibri scaturiti dalla interminabile maratona elettorale che sta vivendo la nostra regione. Non sarebbero certo questi i migliori auspici per l'avvio del nuovo ciclo di programmazione.



Lo sviluppo della Sicilia passa dalla qualità

Indagine Unicredit sulle piccole imprese

Davide Mancuso

Le piccole imprese commerciali siciliane puntano sempre più sulla qualità dei prodotti e sulla soddisfazione del cliente. E' quanto emerge dal IV Rapporto di UniCredit sulle Piccole Imprese, indagine condotta su un campione di 250 piccoli imprenditori commerciali siciliani.

Le trasformazioni che nell'ultimo decennio hanno interessato il settore commerciale, l'aumento della competitività e l'innovazione tecnologica, hanno imposto agli imprenditori un ripensamento della propria attività.

Il 48,4% degli intervistati ha scelto di potenziare la vendita di beni e servizi specifici puntando alla maggior soddisfazione del cliente. Si preferisce così assistere il cliente nella scelta dei beni da acquistare piuttosto che privilegiare la vendita "libera" tipica dei grandi centri commerciali. Il 39% degli imprenditori dichiara appunto di prediligere un più stretto intervento relazionale con l'acquirente. Altra strategia è quella di puntare sulla migliore qualità del prodotto. Il 16,1% ha affermato di aver sviluppato l'attenzione ai beni venduti, testandone al meglio la qualità e puntando su di essa per vincere la sfida con i propri concorrenti.

Al contrario di come si possa pensare i commercianti siciliani temono più i propri "colleggi", i commercianti tradizionali (53%) che i centri di grande distribuzione, indicati come principali rivali soltanto dal 18,5% degli intervistati. Interessante poi come un 16,1% ritenga di non avere concorrenti.

Un dato che testimonia la fiducia dei commercianti. Il Rapporto Unicredit, infatti, in linea con i criteri adottati dall'istituto Gallup nello "Small business index", sviluppa anche un'analisi dell'indice di fiducia del settore Piccole Imprese. Dai risultati emerge come nel 2007 sia aumentato il grado di fiducia, passato, rispetto al 2006, da 86 a 98 punti, in linea con la media nazionale.

Particolare ottimismo è riservato agli investimenti, visti come necessari per mantenere la propria competitività, nello specifico il 28,3% ritiene indispensabile la ristrutturazione dei propri locali, il



25,6% l'avvio di una campagna di pubblicità e comunicazione e in particolare, il 12,2% di uno studio di marketing esperienziale o relazionale per conoscere meglio la domanda ed essere in grado di fornire servizi migliori e dunque di crescere.

Crescita legata per il 66,7% del campione all'utilizzo di strumenti informatici. Si utilizzano soprattutto per pagamenti e incassi, contabilità e operazioni di vendita. Assume però rilievo il commercio elettronico, utilizzato dal 15,7% dei commercianti. Tra di essi il 39,4% se ne serve perché lo ritiene una risorsa integrativa alla propria attività, mentre per un altro 40% è una carta in più per restare al passo con la concorrenza.

E il Comitato territoriale dell'istituto lancia tre progetti d'impresa

Parte, con tre progetti, l'attività del Comitato Territoriale Unicredit Sicilia, presieduto dall'imprenditrice Josè Rallo e composto da esponenti del mondo imprenditoriale, dell'associazionismo, della cultura e della società civile.

Con il primo progetto, denominato Progetto MBA, il Comitato, grazie alla collaborazione della Gioia Foundation e del NIAF (National Italian American Foundation), finanzierà due borse di studio della durata di 24 mesi per laureati e giovani manager presso la Wharton School University of Pennsylvania per la partecipazione ad un MBA (Master Business Administration). Una volta conseguito il Master i partecipanti verranno assunti per un triennio in una delle aziende del Gruppo Unicredit o in altre della rete di Confindustria Sicilia.

Per favorire lo sviluppo degli scambi commerciali nasce invece il Progetto 100 imprese. Il Gruppo Unicredit selezionerà un congruo numero di aziende siciliane particolarmente dinamiche, attente all'innovazione e disposte ad aprirsi a nuovi mercati, per metterle in contatto, attraverso le circa diecimila filiali del Gruppo, con operatori dell'Italia peninsulare ed esteri.

Punta infine al rilancio del turismo congressuale e a fornire adeguata vetrina internazionale alle offerte delle strutture siciliane il Progetto turismo congressuale, che, attraverso la costituzione di un "Convention bureau", struttura a capitale privato e con finalità commerciali, ha l'obiettivo di rilanciare nel territorio siciliano questa particolare tipologia di offerta turistica.



Un magistrato antimafia non basta per tappare i buchi della Sanità

Ernesto Melluso

Nominare un magistrato, e che magistrato!, al vertice della sanità siciliana significa riconoscere implicitamente l'importanza delle problematiche connesse alla legalità nel sistema. Ma un'analisi della realtà non può fermarsi a questa semplice considerazione, pena una visione estremamente semplicistica e quindi estremamente debole del problema. Bisogna prendere, allora, in considerazione il contesto in cui avvengono i fatti e cercare di spiegare gli antecedenti e le possibili conseguenze.

In primo luogo il contesto generale. La Sicilia ha accumulato un deficit nella gestione del sistema sanitario regionale che ammonta ad oltre 2 miliardi di euro per ripianare il quale i precedenti governi nazionale e regionale hanno firmato il cosiddetto piano di rientro (Piano di Contenimento e Riqualificazione del Sistema Sanitario Regionale 2007-2009). In buona sintesi lo Stato concede alla regione un prestito per rientrare dal deficit a patto che la stessa si impegni ad una profonda revisione del sistema stesso mediante tutta una serie di item concordati appunto tra Stato e Regione. E' bene ricordare che il documento porta la firma dell'allora governatore Cuffaro, dell'ex assessore La Galla, dei ministri Padoa Schioppa e Turco. Il piano di rientro prevede 98 obiettivi operativi di cui 35 in scadenza nell'anno 2008 e 63 scaduti nel 2007, di questi 33 sono stati affrontati, ma non risolti e 30 ad oggi ignorati. Parliamo di riduzione di posti letto ospedalieri, di riduzione del numero delle aziende, di riduzione delle guardie mediche e di razionalizzazione della spesa. Al di là dell'analisi delle singole misure, non sappiamo ad oggi, quale sarà l'atteggiamento del nuovo governo in materia. Sappiamo solo che la maggior parte degli item non sono stati rispettati e che nel programma del governo nazionale il federalismo fiscale occupa un posto centrale e ciò induce almeno a qualche perplessità sul futuro della sanità siciliana. L'accorpamento del Ministero della salute al welfare e al lavoro, passato praticamente sotto silenzio in virtù del nuovo clima politico instauratosi tra maggioranza e opposizione, è un segnale gravissimo nel senso che la regionalizzazione dei sistemi sanitari è la premessa per la revisione dei livelli di assistenza e alla fine dell'articolo 32 della Costituzione. Il piano di rientro, a sua volta, mentre affronta con decisione ed indica obiettivi precisi sui tagli, che poi significano, diminuzione dei livelli di assistenza, è estremamente vago sulle alternative. In pratica vengono determinati i posti letto che devono essere aboliti, mentre sul piano della prevenzione, della sanità sul territorio e sulle alternative al ricovero ospedaliero (assistenza domiciliare integrata, ospedalizzazione a domicilio ecc.) è estremamente vago e approssimativo.



C'è poi il contesto locale. Il sistema sanitario regionale, si è identificato fino ad ieri col sistema Cuffaro, nel senso che ha da lungo tempo perduto la sua mission, che dovrebbe essere quella di dare risposte alla domanda di salute dei cittadini per divenire una potente macchina di accumulazione del consenso e di affari. Si spiegano così le 1456 convenzioni con laboratori e ambulatori privati con un tasso di 29 ambulatori su 100.000 abitanti a fronte dei 352 pubblici (7/100.000 abitanti), i 62 istituti di ricovero privati a fronte dei 72 pubblici (con un tasso di ospedalizzazione di 249 ricoveri per 1000 abitanti). Tutto ciò a fronte di una mobilità passiva per oltre 200 milioni di euro l'anno, in barba alle eccellenze delle sperimentazioni gestionali e delle convenzioni con la fondazione San Raffaele, Maugeri e compagnia varia. Direttori generali palesemente incapaci vengono mantenuti ai loro posti in virtù dell'appartenenza politica e poco importa se servizi fondamentali vengono aboliti, se le liste di attesa si allungano in maniera abnorme e le strutture fatturino meno della metà delle assegnazioni.

I vari sistemi sanitari regionali si sono strutturati in modelli organizzativi abbastanza specifici e ricadenti in precise tipologie; il modello lombardo (nel senso di Lombardia) caratterizzato dalla completa separazione tra committenti (USL) ed erogatori delle prestazioni sanitarie che induce alla competizione tra erogatori sulla qualità ed apre il mercato a molti concorrenti, il modello Veneto caratterizzato da una forte integrazione socio-sanitaria con due sole aziende ospedaliere ed esaltazione del ruolo dei distretti ed il modello Tosco - Emiliano che è basato sul governo della produzione e della domanda, sul rifiuto della concorrenza e sulle Aree Vaste. Queste sono sostanzialmente le tre tipologie idealtipiche dei sistemi sanitari regionali, quello siciliano non è assimilabile a nessuno perché

Le Asl siciliane scontano un deficit di 2 mld

La mission: scardinare il "sistema Cuffaro"



aderire ad un modello significa darsi delle regole e le regole, si sa, possono collidere con l'arbitrio.

Ci sono, inoltre, i fatti di illegalità palese come la Clinica di Bagheria e gli interessi della mafia sul sistema sanitario siciliano che sarebbe ripetitivo ricordare, ma anche situazioni che magari illegali non sarebbero, però qualche perplessità la destano. Mi riferisco ai conflitti di interesse di un ex assessore che convenziona la regione con un centro di eccellenza del nord per diventare in seguito egli stesso presidente del consiglio di amministrazione della fondazione convenzionata medesima, alla convenzione fuori tempo massimo di una serie di strutture private guarda caso quasi tutte ricadenti nel territorio di Catania, ai continui slittamenti delle scadenze per l'accreditamento delle strutture, ad un sistema delle emergenze 118 estremamente costoso e dal modello organizza-

tivo inadeguato, alle corsie preferenziali date alla sanità privata a scapito di quella pubblica e alle tante cose che il cittadino nota appena entra in contatto con un ospedale o con un ambulatorio.

In estrema sintesi questo è il panorama che si apre al nuovo assessore e col quale dovrà misurarsi. L'impresa appare estremamente difficile ma alcune proposte possono essere fatte per cercare di riportare qualità ed efficienza. In primo luogo dotarsi di uno strumento di monitoraggio costante delle necessità di salute dei cittadini, come fatto in altre regioni, con l'Agenzia regionale per i servizi sanitari che oltre a far ciò si occupi della valutazione costi/benefici e della valutazione dei cosiddetti manager e dei direttori di struttura. Appare indifferibile la creazione di una stazione unica appaltante regionali per i beni e i servizi al di sopra di una determinata soglia di spesa. Altresì indifferibile è una riforma del sistema delle emergenze 118 e la riconduzione della sua gestione al pubblico. Superamento della politica dei ticket ed introduzione di forme di appropriatezza prescrittiva con responsabilizzazione dei medici di medicina generale attraverso percorsi di cura territorio-ospedale. Revisione di tutte le convenzioni con le strutture private e rilancio del sistema pubblico nell'offerta dei servizi.

Appare perfino superfluo attendersi la costituzione parte civile della regione nei confronti di tutte le truffe al sistema sanitario.

Primi risparmi: i farmaci per malati cronici ora si ritirano in ospedale

L'assessore regionale alla Sanità, Massimo Russo, ha emanato una direttiva che consente ai cittadini, affetti da particolari patologie croniche, di ritirare i farmaci nelle farmacie degli ospedali e delle Ausl di residenza. La direttiva, che entrerà in vigore l'1 luglio prossimo, dovrebbe far risparmiare alla sanità pubblica siciliana oltre 12 milioni di euro nel 2008 e circa 16 milioni nel 2009. L'iniziativa, prevista dal piano di rientro, consentirà un risparmio al servizio sanitario pubblico (al quale queste categorie di farmaci sono vendute con uno sconto medio del 40% sul prezzo al pubblico) e ai cittadini.

Secondo l'assessorato «i malati non dovranno più fare lunghi giri

in uffici vari, medico di base e farmacia per ritirare i farmaci. Un sistema che ha comportato fino ad oggi un aumento sul prezzo al pubblico dei farmaci a favore delle farmacie e dei grossisti». Per l'assessore regionale Massimo Russo «si tratta di un provvedimento importante che punta a ridurre i costi, garantendo la qualità dell'assistenza. Contiamo sulla responsabilità di chi opera nel settore e invitiamo i cittadini che dovessero riscontrare ritardi o anomalie a rivolgersi all'assessorato che predisporrà gli eventuali accertamenti».

Lo sviluppo della Sicilia è fermo agli Anni '70

Bankitalia, dura analisi sull'economia siciliana

Antonella Lombardi

Equivale sempre più a un abisso il divario che separa il Nord dal Sud Italia, con un ritardo di sviluppo nel Meridione sempre più accentuato. La conferma arriva, questa volta, dalla relazione di Bankitalia sull'economia siciliana nel 2007 presentata alla stampa nella sede di Palermo.

“E' stato un anno a due facce – ha detto Giuseppe Ciaccio della Banca d'Italia - l'economia dell'Isola aveva rafforzato un andamento di ripresa nel 2006, ma poi c'è stato un ribaltamento che ha risentito, in parte, del generale andamento nazionale e internazionale”. A incidere sull'economia siciliana la forte riduzione dei consumi interni dovuta all'incremento dei prezzi. Fattori che hanno contribuito a far crescere nella nostra regione il numero di famiglie sempre più povere, come già avevano evidenziato i dati Istat sui consumi: più di una famiglia su 4 vive al di sotto della soglia di povertà.

Congiuntura debole, aumento dei tassi di interesse, costante indebitamento dei siciliani nei prestiti a media e lunga scadenza. Antonio Lo Nardo, di Bankitalia, spiega così l'andamento dell'economia isolana tra il 2006 e il 2007: “Dopo un quinquennio di costante crescita nel 2007 è rallentata l'espansione al credito, ferma al 10%, un dato che accomuna la Sicilia alla media delle altre regioni italiane e che si ha per la debolezza della congiuntura e il rialzo dei tassi di interesse – ribadisce Lo Nardo - Prima del 2007, infatti, i tassi di crescita del credito in Sicilia erano stati sempre superiori alla media nazionale: basti pensare che dal 2002 al 2007 la media era superiore del 70%”. Persino nel confronto con le altre regioni europee in ritardo di sviluppo, la Sicilia ha registrato, dal 1995 al 2005, un “costante peggioramento”, con una minore crescita della produttività e un tasso d'occupazione che resta ancora troppo basso. Rispetto alla media nazionale, infatti, il tasso di disoccupati della regione rimane più che doppio. Come ha sintetizzato il direttore di Bankitalia Palermo, Francesco Parisi, la “capacità di produrre di un siciliano è molto più bassa del resto del Paese”. A esplicitarlo, con drammatica chiarezza, ancora una volta sono i numeri: dopo tre anni di crescita, dovuta anche alla regolarizzazione dei lavoratori stranieri, l'occupazione nel 2007 è in calo dello 0,9%, il che equivale a una perdita di 14mila unità in tutti i settori, in particolare nell'agricoltura e nel terziario. Il tasso di occupazione per la popolazione tra i 15 e i 64 anni è diminuito di 0,4 punti percentuali, al 44,6%. Unica controtendenza il settore delle costruzioni che ha registrato una forte crescita (11,7%), ascrivibile, però all'intensificazione dei controlli che ha portato a una maggiore emersione del lavoro nero. Su un campione di imprese siciliane con almeno 20 dipendenti, la crescita del valore della produzione è stata trainata solo dall'edilizia privata residenziale, mentre per quella pubblica è stato registrato un lieve calo. E dopo quattro anni consecutivi di riduzione, nel 2007 il numero di richieste per ottenere sgravi fiscali per lavori di ristrutturazione è aumentato del 20,9%. Non cala l'ammontare dei mutui per l'acquisto di abitazione, ma cambia la scelta del mutuo: aumentano, infatti le famiglie che preferiscono il tasso fisso.

Sul fronte occupazionale cambiano anche le tipologie di contratti: diminuiscono dello 0,8 % quelli a tempo determinato e dello 0,5% quelli a tempo indeterminato. Per il quarto anno consecutivo si è

ridotto il numero di persone in cerca di lavoro, ma questo, assicurano i vertici di Bankitalia, può essere dovuto anche all'aumento di scolarità (si entra nel mondo del lavoro molto più tardi) e al continuo flusso di emigrati verso il centro- Nord: dal 1995 ad oggi ogni anno ci sono stati da 8 a 17.000 siciliani in età lavorativa che hanno effettuato un cambio di residenza per avere maggiori prospettive occupazionali. E la percentuale di laureati che va al centro Nord è superiore alla percentuale di laureati che lavora in Sicilia. Un'emorragia continua e comprensibile alla luce del quadro offerto dal dossier: sono state 126 le imprese che hanno risposto al sondaggio di Bankitalia e che hanno dichiarato di aver ridotto investimenti e macchinari. In diminuzione anche gli appalti pubblici, con un calo sia di quelli banditi che di quelli aggiudicati. A ridursi anche il valore delle gare relative a opere pubbliche aggiudicate in Sicilia, pari al 33,6%, cioè 995 milioni di euro, mentre il valore medio delle opere appaltate lo scorso anno è sceso a 0,9 milioni di euro. Non migliorano neanche le prospettive future: secondo Francesco Parisi “le previsioni per i primi tre - quattro mesi di quest'anno hanno evidenziato una stagnazione costante e per il primo semestre del 2008 l'andamento non è destinato a cambiare”.

L'unico settore in cui la nostra regione registra una crescita costante è la spesa sanitaria: nel 2006 è aumentata del 18,5%, come spiega Emilio Vadalà, di Bankitalia: “La spesa pro capite nel 2006 è stata pari a 1.873 euro, un valore per la prima volta superiore al dato delle regioni a statuto speciale”. Nella media del triennio soltanto le spese per il personale hanno assorbito il 31,3 delle risorse complessive del Sistema sanitario regionale. Aumenta anche l'incidenza della spesa farmaceutica convenzionata: del 15,5%, dato in crescita rispetto alla media del 13,7 e del 12,4% registrata finora. Con una denuncia finale: “Dagli anni Settanta ad oggi non si sono realizzate sostanziali modifiche nel divario con le aree più avanzate del Paese”. Lo sviluppo della Sicilia è fermo da 40 anni.



Dalla Sicilia nei campi di lavoro africani Così Tulime aiuta i villaggi della Tanzania

Monja Caiolo

“L’Africa è una realtà assoluta, differente da ogni altra e non ci sono immagini o parole che possono descriverla per come è realmente, perché le nostre parole in Africa assumono un significato differente”, inizia così Francesco Picciotto (nella foto sotto), funzionario della Regione Siciliana e fondatore dell’associazione Tulime, a raccontare la sua prima esperienza in Tanzania, a Pomerini, nella missione di Fra Paolo, frate minore rinnovato.

“Fra Paolo ha dovuto insistere molto prima che lo raggiungessi, - racconta Francesco Picciotto - e non nego che quando mi sono deciso a partire, comunque, l’ho fatto con qualche timore e, soprattutto, con scetticismo dovuto ad un’esperienza negativa di cooperazione internazionale in Sud America.”

Arrivato a Pomerini, ogni timore e scetticismo è stato fugato, tanto che al ritorno è nata Tulime... Congiuntivo Esortativo, che in lingua swahili si traduce nel congiuntivo esortativo coltiviamo. “Il tempo verbale è diventato parte del nostro nome - spiega Francesco - proprio perché ci è piaciuta l’idea di congiungere ed esortare.” Nata l’associazione, è stato costituito anche il primo gruppo di volontari, ai quali Francesco Picciotto ha parlato subito chiaro su cos’è in realtà un campo di lavoro. “Molti volontari, all’inizio, hanno idee molto romantiche sulle missioni in Africa, che si infrangono non appena arrivano sul luogo e si scontrano con una realtà ancora più difficile di quanto pensavano potesse essere. - continua Francesco Picciotto - Ho detto subito loro che l’Africa tira fuori il peggio di ognuno di noi, perché ci fa confrontare con quelli che sono veramente i bisogni primari.

Di contro, però, il rapporto con gli africani è un rapporto, più che di dare avere, di avere: la popolazione africana è portatrice di grandi valori, religiosi, della famiglia, di solidarietà, di unione.” Inizia dunque l’avventura di Francesco e gli altri: Mario Castro, oggi

presidente di Tulime e dirigente della Regione Siciliana in pensione, Veronica Schiera, segretaria dell’associazione e moglie di Francesco Picciotto, Amalia Ruisi, anche lei segretaria di Tulime, Alessandro Grimaldi, neo laureato in economia e curatore della parte amministrativa dell’associazione, e Andrea, studente universitario e web master per Tulime. A loro si aggiungono i tanti volontari pronti a partire per i campi lavoro in Tanzania. Il primo progetto realizzato è stata la filiera del legno. “Sembra strano da credere, considerato che si tratta dell’equatore, - continua Picciotto - ma la prima esigenza a cui abbiamo dovuto dare risposta era il freddo. Il villaggio di Pomerini si trova a 2000 metri di quota e gli alberi dell’altopiano erano già stati tutti utilizzati come legna da ardere e le donne erano costrette a fare moltissimi chilometri per raccoglierne altra.” Così, i volontari di Tulime hanno piantato 400.000 alberi, hanno realizzato un vivaio forestale con 600.000 piante, gestito oggi da quattro famiglie del villaggio che riforniscono anche gli altri villaggi vicini, e hanno costruito una falegnameria che produce lavorati e semilavorati in legno.

Altro problema era l’elevato tasso di mortalità dei vitellini, che non consentiva lo sviluppo dell’allevamento, e quindi è stata realizzata una vasca per pulire i vitellini dalle zecche con prodotti chimici portati dai volontari. Le vasche oggi sono diventate quattro e si trovano anche negli altri villaggi in cui Tulime adesso è anche presente.

“A poco a poco, i villaggi in cui operiamo sono diventati otto, grazie anche al fatto che è cresciuta Tulime - spiega Francesco Picciotto - che da associazione palermitana, attraverso il passaparola nostro, e soprattutto di Fra Paolo, è diventata nazionale. Questo ci ha permesso di raccogliere maggiori contributi.” Tanto che è nata la possibilità di adottare a distanza un villaggio. Ogni villaggio, ogni anno, presenta dei progetti da realizzare e questi vengono adottati da volontari di tutt’Italia che si occupano di raccogliere i fondi per realizzarli, anche attraverso la vendita dei manufatti realizzati dalla gente dei villaggi.

Tulime è molto attenta ai bambini e per questo tra i progetti portati avanti c’è stato il miglioramento della loro dieta con la introduzione di alimenti come il latte e lo zucchero. Sono state costruite cinque scuole, quattro dormitori, tre asili e i servizi igienici nelle scuole già esistenti. Sono stati realizzati anche dei dispensari e degli orfanotrofi, con un comitato di controllo che supporta le famiglie d’origine che poi accoglieranno nuovamente al loro interno i bambini rimasti orfani di uno o di entrambi i genitori. “In questo momento - conclude Francesco Picciotto - stiamo lavorando per raccogliere i fondi necessari per l’acquisto di una autoambulanza e per migliorare le condizioni di trasporto, in modo da consentire il trasferimento dei bambini malati di Aids nella città più vicina per potere avere le cure necessarie.”



Ci sono fotografie che dicono più delle parole

Gemma Contin



Sono andata a vedere la mostra fotografica di Tony Gentile, organizzata da Camera 21 nell'ambito della settima edizione del Festival Internazionale di Fotografia di Roma. Appena in tempo. Giusto l'ultima ora utile dell'ultimo giorno in cui le sue foto erano esposte alla Galleria Di Sarro, al quartiere Prati. L'ultimo di tanti giorni di lavoro e di impegno politico-professionale-familiare, come tocca a tutte noi donne.

Il Centro di documentazione e ricerca artistica contemporanea Luigi Di Sarro è un posto silenzioso, un po' appartato, in una strada, via Paolo Emilio, che gode dell'essere al centro di una delle piccole oasi di pace che ancora ci sono in questa città, per altri versi fin troppo rumorosa e incasinata.

La mostra delle trenta foto esposte di Gentile, curata da Simona Filippini, rispecchia quel silenzio, con una scelta che lascia spaesati i visitatori. Scelta di non apporre alcun cartellino, neppure mezza didascalia, nemmeno una riga di spiegazioni, nemmeno una parola che introduca o accompagni quelle immagini. Così cariche di silenzio da riuscire a dire molto più di qualsiasi discorso di contorno.

Affiora così, davanti allo sbalordimento di chi guarda, una città: Palermo, e una regione: la Sicilia, grondanti di sole e di sangue, di luci e di ombre, di vivi e di morti, in un annullamento dello spazio e del tempo che ci restituisce, come se tutto fosse "qui e ora", le belle figure sorridenti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, strette in quella sequenza confidenziale che ha fatto il giro del mondo e che testimonia più di un'amicizia: una fratellanza, un patto di sangue, si potrebbe dire, che li ha accomunati e li accomuna per sempre nel loro destino finale. Nel nostro lutto senza fine e senza consolazione.

Ci sono gli sposi vestiti a festa, il lungo abito bianco, la macchina affittata per le grandi occasioni, l'acconciatura come si conviene. E, dietro, il nugolo di poliziotti che testimonia l'allertamento di un'intera città, l'allarme di un intero popolo, in quel 21 luglio del 1992. In Cattedrale si celebrava quel matrimonio proprio mentre Palermo partecipava ai funerali degli agenti di scorta caduti col giudice Borsellino in via D'Amelio.

C'è l'arresto di Giovanni Brusca, circondato dai poliziotti che lo hanno catturato ancora con il mitra in spalla e il volto occultato. Ci sono i soldati dell'Operazione Vespri Siciliani, catapultati in una regione che forse non conoscono e di sicuro non capiscono. E c'è Antonino Caponnetto, il giudice subentrato a Giorgio Chinnici nella gestione del pool antimafia di cui facevano parte Falcone e Borsellino, con Peppino Di Lello e Leonardo Guarnotta. E' il 25 maggio 1992. Nella foto Caponnetto è in toga, appoggia la mano scarna sul feretro che porta in chiesa, a San Domenico, le bare di Falcone e di Francesca Morvillo. Il viso è scavato. Piove. I siciliani onesti sono sotto choc, ma non in ginocchio. Quella città e quel popolo hanno subito un colpo micidiale, ma la mafia non ha vinto.

«Silenzio e profondità. Istante ed eternità. In questa raccolta di immagini - scrive Rita Borsellino nel catalogo della mostra - c'è una porzione di storia siciliana. Ci sono gli anni delle stragi, i protagonisti della lotta alla mafia. C'è il bene e il male di una terra che ha avuto tanti eroi e che troppo spesso è rimasta in silenzio. Il racconto che ne viene fuori è drammatico e pieno di solitudine. Tutto questo, filtrato dall'occhio attento di Tony Gentile diventa uno zoom straordinario su quanto Palermo e la Sicilia hanno vissuto».



Stuzzicante



Felicità è una cena tra amici,
una sera in compagnia,
una sorpresa che non ti aspettavi.
E il Marsala Vergine Soleras D.O.C.
Pellegrino servito fresco come aperitivo.



www.carlopedellegrino.it

Quell'uomo con la barba che sembrava Gesù Nuova luce sull'omicidio di Mauro Rostagno

Laura Nicastro



Il 27 settembre 1988 a Trapani piovevano petali di rose. C'erano migliaia di persone riunite insieme da ogni parte d'Italia. Per tutta la città un brusio di accenti. Nella cattedrale c'era un prete che accusava apertamente Cosa nostra e parlava di un uomo con la barba che sembrava Gesù Cristo. Erano i funerali di Mauro Rostagno (nella foto), il giornalista piemontese trapiantato in Sicilia. Ammazzato il giorno prima da non si sa chi e non si sa per quale motivo. Vent'anni dopo, nessuno ha ancora pagato per quel delitto. Eppure, un magistrato caparbio è riuscito a ottenere un risultato. Per dieci anni, il sostituto procuratore della D.d.a. di Palermo Antonio Ingroia ha raccolto i tasselli cercando di metterli insieme. Ogni sei mesi ha chiesto e ottenuto la proroga delle indagini, perché ogni volta il nuovo indizio raccolto era un elemento importante nell'inchiesta. Fino all'ultima proroga, fino all'ultima prova raccolta. Una perizia balistica ha chiarito molti dubbi legati all'omicidio Rostagno, gettando una nuova luce: i proiettili che hanno ammazzato Mauro portano lo stesso segno di tanti altri bossoli usati in altri delitti di mafia. Gli stessi usati dagli uomini legati al boss Vincenzo Virga. Tra qualche mese si celebrerà il processo agli esecutori e mandanti di quel delitto. Davanti alla Corte d'assise di Trapani si potrebbe arrivare alla soluzione di un giallo durato vent'anni. La sera del 26 settembre 1988, Mauro Rostagno stava rientrando nella comunità per tossicodipendenti Saman con la sua collaboratrice Monica Serra. Come ogni sera stava lasciando gli studi di Rtc, l'emittente locale in cui Mauro lavorava. Alle nove, la Fiat Duna sulla quale viaggiava viene bloccata da una Fiat Uno. Scendono sei, forse sette uomini e iniziano a sparare. Rostagno capisce che è un agguato e spinge Monica sotto il cruscotto. Sotto una pioggia di proiettili, sono solo due i colpi fatali per il giornalista.

Prima di scappare, i killer frugano nella borsa di Mauro, riuscendo a portare via qualcosa. E mentre nella stradina di campagna, improvvisamente colpita da un black out, si consumava il delitto, nella sede della Rtc qualcun altro rovistava tra i cassette del giornalista. Forse cercavano la stessa cosa. E potrebbe essere legato alla sparizione dell'oggetto misterioso l'omicidio di vent'anni fa.

Ma cosa cercavano gli assassini? A quanto pare una videocassetta. Un documento che conteneva le immagini di un intreccio tra servizi segreti deviati, la loggia trapanese lside2, la base della Gladio "Scorpio" e un traffico di armi tra l'Italia e l'Africa. L'amico Sergio Di Cori ne ha parlato a lungo di quello scoop. Diceva che Mauro non si separava mai da quella videocassetta. Ne aveva parlato anche con Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. I ben informati dicono che Rostagno fosse riuscito a immortalare delle immagini sconvolgenti. Nel piccolo aeroporto di Kinisia, vicino Trapani, aerei militari scaricavano riso e farmaci e caricavano kalashnikov e mine. Destinazione: Somalia. Armi per i signori delle guerre civili in cambio di terre, di discariche abusive dove nascondere rifiuti tossici. Ma che c'entra la mafia in tutto questo? C'è una famiglia a Trapani che ha legami con Cosa nostra e la massoneria. Il suo nome è ritornato alla ribalta recentemente dopo l'operazione "Hiram" che ha scoperto l'intreccio tra mafia e logge segrete per rallentare i processi in Cassazione e ottenere la prescrizione. E il nome che ricorre è quello degli Agate, il cui capostipite è Mariano. Fedelissimo di Totò Riina, controlla il territorio di Mazara Del Vallo, si accompagna agli uomini della famiglia Messina Denaro. E, ovviamente, è legato a Vincenzo Virga, capomafia di Trapani, appena sotto Matteo Messina Denaro.

Dopo vent'anni torna la pista mafiosa, dunque. Ma all'indomani dell'omicidio sono in pochissimi a parlarne. Il questore di Trapani Antonio Zummo definì il delitto "di alta mafia". Il vicequestore Rino Germanà indicò questa pista ai suoi superiori. Claudio Martelli, amico di Rostagno e uomo politico, crede anche lui alla mano mafiosa. Eppure, all'indomani dell'omicidio i carabinieri seguono altre vie: diffondono in paese le voci che in macchina ci fossero due siringhe da eroina e un rotolo di dollari. Droga legata alla comunità. Oppure storie di tradimenti. Oppure sono stati i suoi ex compagni di Lotta Continua che si sono vendicati. Ci sono troppe cose che non vanno in quel delitto per essere legato a Cosa nostra. Una testimone lasciata viva, un fucile esploso in mano a uno dei killer, troppe persone nel commando. No, per i carabinieri, non è lo stile mafioso. Eppure, dopo vent'anni tutti gli indizi raccolti da Ingroia portano verso un'unica direzione. Verso quella rete che avvolge Trapani fatta da fili che legano mafia e massoneria. E che rendono quel territorio uno dei più fertili per Cosa nostra. Dove ancora si nasconde l'ultimo grande latitante: Matteo Messina Denaro, il possibile reggente siciliano, dopo gli arresti di Bernardo Provenzano e Salvatore Lo Piccolo.

La verità di Cossiga e Amato su Ustica

La Procura di Roma apre la pista francese

Dario Carnevale



Le dichiarazioni ai magistrati della procura della Repubblica di Roma di un testimone eccellente come il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga potrebbero dopo 28 anni ridare slancio alla ricerca della verità sulla strage di Ustica. La procura di Roma ha, infatti, riaperto l'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia in cui morirono 81 persone, dopo aver convocato e sentito come testimoni due dei protagonisti del tempo: il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga e Giuliano Amato, ai tempi sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

L'iniziativa dei pm Maria Monteleone e Erminio Amelio fa seguito alle dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga secondo il quale ad abbattere il DC 9 dell'Itavia il 27 giugno del 1980 sarebbe stato un missile «a risonanza e non ad impatto» lanciato da un aereo della Marina militare francese. La apertura della nuova indagine - dopo l'archiviazione disposta del giudice istruttore Rosario Priore - verificherà anche attraverso una rogatoria con la Francia, fatta anche per identificare i responsabili militari transalpini, le dichiarazioni di Cossiga. Quest'ultimo nel febbraio dello scorso anno spiegò a vari emittenti, radiofoniche e televisive che «furono i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora Sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile non ad impatto, ma a risonanza. Se fosse stato ad impatto non ci sarebbe nulla dell'aereo». Cossiga spiegò ai media che «i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l'informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano e videro un aereo dall'altra parte di quello italiano e si nascose dietro per non farsi prendere dal radar».

Nuova luce dopo 28 anni di misteri e insabbiamenti

La notte del 27 giugno 1980 l'aereo dell'Itavia in volo tra Bologna e Palermo con a bordo 81 persone, scompare dai tracciati dei radar di Fiumicino. Dopo alcune ore si ha la certezza che è caduto in mare a nord di Ustica. Non ci sono superstiti. Il gruppo neofascista dei Nar rivendica la strage: per i giudici si tratterà di un vero e proprio depistaggio operato dal cosiddetto Super Sismi.

Un mese dopo, il ministro socialista della Difesa Lelio Lagorio riferisce in Senato sul disastro, escludendo il coinvolgimento di aerei militari. Ma sui monti della Sila viene trovato un Mig 23 libico, forse caduto la notte del 27 giugno, la stessa della tragedia del Dc9. Il maresciallo Mario Alberto Dettori, radarista della base di Poggio Ballone (Grosseto), confessa alla moglie: "Quella notte è successo un casino, per poco non scoppia la guerra". Dettori morirà suicida nel marzo dell'87 ossessionato da una frase che, dice, non lo abbandona mai: "Il silenzio è d'oro e uccide".

Nel marzo 1982 la prima commissione d'inchiesta parlamentare (presidente Carlo Luzzati) sostiene che senza l'esame del relitto non è possibile chiarire se il Dc9 cadde per esplosione interna (bomba) o esterna (missile). Quattro anni dopo il presidente della Repubblica Francesco Cossiga chiede al presidente del Consiglio Bettino Craxi di disporre il recupero del relitto. Nel marzo 1989 i periti della commissione Blasi concludono che il Dc9 è stato abbattuto da un missile. Ma un anno dopo, a sorpresa, due componenti

della commissione voluta da Bucarelli fanno marcia indietro proponendo l'ipotesi della bomba. Nel marzo del 1993 Alexj Pavlov, ex colonnello del Kgb, rivela: il Dc9 fu abbattuto da missili americani, i sovietici videro tutto dalla base militare segreta che nascondevano vicino a Tripoli. Dieci anni dopo, nel 2003, il Tribunale di Roma afferma che la tragedia di Ustica non fu certamente provocata dal cedimento strutturale del Dc9 dell'Itavia, ma probabilmente da un missile esploso dall'esterno dell'aereo. Il tribunale di Roma, a 23 anni dalla tragedia, dichiara responsabili i ministeri dei Trasporti, della Difesa e dell'Interno, e li condanna in solido a risarcire all'Itavia i danni, quantificati in circa 108 milioni di euro (210 miliardi delle vecchie lire). Il 30 aprile 2004 la terza sezione della Corte d'Assise di Roma assolve da tutte le accuse contestate i generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo individuando responsabilità nelle condotte dei generali Bartolucci e Ferri in merito alle informazioni che i due militari fornirono, in maniera errata, alle autorità politiche. A dicembre del 2005 anche Bartolucci e Ferri sono assolti in appello. Il 10 gennaio 2007 la prima sezione penale della Corte di Cassazione si pronuncia definitivamente sul processo confermando la sentenza di assoluzione pronunciata in appello e cancellando quindi la possibilità ai famigliari delle vittime di chiedere un risarcimento. Ora si ricomincia.



La mafia ennese, una storia negata

José Trovato

"La mafia in provincia di Enna. Una storia negata", di José Trovato. E' un'inchiesta "d'ispirazione giudiziaria", come la definisce l'autore, che attraverso interviste, ricostruzioni dei pentiti ed estratti dei principali processi di mafia, ricostruisce 20 anni di omicidi e fatti di sangue. La rabbia dell'autore per un clima negazionista del fenomeno mafioso - che definisce "un silenzio assordante di politica e mondo culturale" - lo porta a parlare di una storia "negata". Casa editrice Lancillotto e Ginevra, è distribuito in tutte le edicole delle province di Enna e Caltanissetta, oltre che nelle librerie di Enna, Caltanissetta e Catania (219 pagine, 16 euro). Il libro sarà presentato alle istituzioni provinciali il 4 luglio a Enna, nella sala Santo Oliveri del Tribunale. Pubblichiamo la prefazione-intervista al pm della Dda Roberto Condorelli (nella foto).

«**L**a mafia in provincia di Enna subisce le interferenze e l'ingerenza della mala catanese, dopo l'egemonia dei Madonia di Caltanissetta, interrotta già nei primi anni '90». Il sostituto procuratore Roberto Condorelli, poco più che quarantenne, appartiene al pool antimafia della Dda di Caltanissetta. Ha delega su Enna e provincia. Da quindici anni a questa parte ha sostenuto la pubblica accusa in una quarantina di processi di mafia, mandando alla sbarra almeno trecento tra mafiosi e fiancheggiatori. Si muove con la scorta, ma non è raro incontrarlo da solo al tribunale di Enna, da una cancelleria all'altra in cerca di fascicoli. Lo incontro al suo ufficio, al quarto piano del Palazzo di giustizia di Caltanissetta. È una mattina di fine febbraio. Nell'anticamera mi sorpassano per ragioni urgenti due carabinieri e dietro la porta due avvocati sono in attesa di parlargli. Non ci riusciranno. Gli prometto di non perdere troppo tempo ed entro nella stanza. Squilla il telefono. "Dottore, la aspettano in aula bunker", dice la voce all'altro capo. "Le ruberò solo cinque minuti - ribatto - tanto la giustizia è già lenta di suo...". Sorride. Alla fine me ne concederà quattro.

Dottore Condorelli, quanto è radicata a Enna Cosa Nostra? "Tradizionalmente è molto radicata. A Enna c'era una famiglia storica di Cosa nostra. Le famiglie nell'Ennese sono cinque, almeno quelle tradizionali: Enna, Villarosa, Calascibetta, Barrafranca e Pietraperzia".

Quali sono le categorie di imprenditori maggiormente vessate dai mafiosi?

"La categoria maggiormente vessata è quella di chi si occupa di costruzioni. L'imprenditore vittima in genere si occupa di lavori edili, fa appalti pubblici".

Grossi o piccoli appaltatori?

"Grossi e piccoli. O medi".

I commercianti a Enna non pagano il pizzo. Perché?



"Le grosse strutture commerciali... Parliamo di Enna città o provincia?"

Enna e provincia.

"Dunque, che i commercianti non paghino il pizzo non posso escluderlo categoricamente. Questo lo ha detto lei".

I mafiosi hanno tentato di intrufolarsi in politica?

"Negli ultimi anni non ci risultano significative intromissioni nella politica, almeno non da parte della famiglia di Enna. Forse alcuni soggetti che sono stati arrestati nell'operazione Gransecco avevano la capacità di influire nella politica. Attualmente però non vediamo delle grosse ingerenze di Cosa Nostra, almeno per quanto riguarda il capoluogo".

Chi comandava, nel passato recente e remoto, a Enna, secondo le sentenze?

"Nelle sentenze passate in giudicato si sono detti i nomi dei capi della famiglia di Enna. Nella sentenza Parafulmine è stato individuato quello che si ritiene il capo, Leonardo ("Tano 'u liuni", Gaetano Leonardo, mafioso storico della città di Enna, attualmente in carcere col 41 bis, ndr.). Successivamente però emerse la figura di Bevilacqua, anche in contrasto con Leonardo. (L'ex avvocato penalista Raffaele Bevilacqua è ritenuto il capo provinciale, demandato in questo ruolo direttamente dall'ex capo dei capi di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, ndr.) Si disse che Enna è la cerniera della mafia? Lo scrisse un magistrato, il gip che emise l'ordinanza dell'operazione Leopardo...".

"Cerniera della mafia nel periodo precedente al Leopardo? Si ritenne Enna il trait d'union tra le famiglie di Palermo e quelle del Catanese. Certo in quel contesto era difficile dirlo.

Come mai tanti pentiti a Enna?

"Dopo le operazione Parafulmine e per l'omicidio di Minacapilli, che hanno portato alla condanna all'ergastolo di Leonardo e Vinciguerra - e spezzato le ali alla famiglia di Enna - tutti i soggetti che facevano parte di queste famiglie sono stati toccati. I pentiti non nascono dal nulla, nascono dall'aver fatto un'attività che consente di colpire le famiglie e indurre, chi vuole, alla collaborazione. Se non vengono fatte le operazioni di polizia non si pente nessuno, spontaneamente è raro".

